

TRA I LIBRI

Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 319, € 19,00

La leggenda è spesso più affascinante della storia e lo storico deve generalmente rivolgersi agli specialisti per trovare un pubblico in grado di apprezzare le cautele di una ricostruzione attendibile. Non è questo il caso di *Ipazia*, saggio di alto profilo e di varia fruibilità, in cui la bizantinista Silvia Ronchey raccoglie, da un lato, tutto ciò che l'analisi documentaria permette di dire sul racconto, tanto crudele da sembrare inverosimile, di una filosofa neoplatonica del V secolo fatta a pezzi da fanatici cristiani; dall'altro ciò che il ricordo di questa atroce vicenda ha permesso di pensare, passando per momenti importanti della nostra storia culturale.

Articolato in tre segmenti narrativi (rispettivamente dedicati alla ricostruzione dei fatti, ai modi in cui sono stati elaborati o «traditi», ai problemi della loro corretta interpretazione) e corredato da un'ampia sezione di *Documentazione ragionata*, che fornisce gli opportuni riferimenti per ogni punto del testo (un modo innovativo e amichevole di far entrare il lettore nel laboratorio dello specialista, mettendogli a disposizione i suoi strumenti), il libro di Silvia Ronchey su *Ipazia* si presenta con la ricchezza intellettuale, il rigore e il distacco di un lavoro scientifico, senza negarsi alla passione di una lettura «militante».

Innanzitutto, la figura di *Ipazia* che emerge dalla «vera storia» è più interessante e complessa dei cammei da eroina (della scienza, della libertà o del femminismo), ritagliati in suo nome. *Ipazia* è astronoma, filosofa, membro di spicco di un'élite intellettuale e sociale, personaggio pubblico e politicamente autorevole, in uno scenario denso di conflitti quale è quello di Alessandria d'Egitto all'inizio del V secolo, dove si sta consumando la fase finale della lotta al paganesimo, da parte di una chiesa cristiana già dominante, ma ancora insicura delle proprie forze (e perciò feroce con le minoranze e i dissidenti interni). Che sia donna non è certo elemento secondario, per spiegare la logica di un assassinio che è quasi un atto rituale: un sacrificio cruento di alto valore simbolico, che sembra voler cancellare l'oltraggio della sua innaturale superiorità. Ma non è solo in quanto donna che *Ipazia* muore: contano il suo potere, la venerazione che la circonda e l'invidia che suscita, la sua forza dialettica, l'insolente franchezza (*parrhesia*) con cui interviene in ogni tipo di dibattito.

L'analisi delle fonti, singolarmente concordanti (dal pagano Damascio al cristiano Socrate, fino al vescovo copto Giovanni di Nikiu), se depurate dalle manipolazioni, ci restituisce la rete degli eventi che portano all'assassinio di *Ipazia*, additando come mandante il vescovo di Alessandria: «San» Cirillo per la chiesa cattolica, che gli riconosce il ruolo di «dottore» per le tesi sulla natura di Cristo, oltre a quello di energico combattente per il rafforzamento politico dell'istituzione ecclesiastica. Gli esecutori, i «parabolani» (provenienti dall'esperienza di isolamento, condita di fanatismo, dei monaci del deserto), sono il suo esercito privato, la forza incontrollata da indirizzare su obiettivi sensibili, senza assumere diretta responsabilità nell'azione; prima di *Ipazia*, sono stati usati per cacciare gli ebrei da Alessandria, per intimidire il prefetto augustale (cristiano) Oreste, troppo attento al suo ruolo di garante della legalità e poco disposto a coprire la violenza «necessaria» al vescovo per stabilizzare il potere della chiesa. Giunti alla fine di questa straordinaria inchiesta, condotta come un processo pubblico per la verità dei fatti e delle interpretazioni, che cosa ci insegna questa storia? L'autrice mostra senza indulgenza le ragioni e i limiti di chi ha voluto appropriarsi, come gli illuministi Voltaire e Diderot, del valore simbolico della vicenda per fare di *Ipazia* un'eroina della lotta contro l'oscurantismo clericale. Ma la sua *vis* critica si esalta nel rintracciare le prove di una voluta mistificazione dei fatti da parte degli storici

ufficiali della chiesa, interessati a occultare strategie violente, costruite e giustificate in funzione della sua «ragion di stato». Essi eludono, insieme alla domanda «Cirillo fu colpevole della morte di *Ipazia*?», due altre domande più profonde, che secondo l'autrice sono sottese al lavoro di molti storici antichi e moderni: «era inevitabile la compromissione del cristianesimo con i più duri metodi della politica, il contagio di violenza, il fanatismo?»; «era inevitabile la contesa giurisdizionale, l'esigenza della chiesa di ingerirsi nel governo dello stato?». È necessario escludere che il cristianesimo sia di per sé una dottrina totalizzante, destinata a distruggere la *polis*, per capire la rilevanza antica e attuale che Silvia Ronchey attribuisce a queste questioni: ponendosi, in ogni caso, in un eventuale conflitto con un vescovo Cirillo, «dalla parte di *Ipazia*».

Fulvia de Luise



«laicità»

N. 1 – Marzo 2011